

LA RIVISTA

9/2017

Ed io avrò cura di te...

Coltivare e custodire relazioni

La Rivista, Numeri, Ed io avrò cura di te...



Paola Vacchina | 29 Settembre 2017

In questo numero vogliamo ragionare non solo sul lavoro di cura, ma anche e soprattutto sul prendersi cura degli altri, dello loro fragilità, in ambito lavorativo, del welfare e nelle relazioni sociali e personali in senso più ampio. Vogliamo allargare la prospettiva e proporre una lettura culturale diversa di questo tema così importante

Le Acli da sempre rivolgono una grande attenzione al tema del *lavoro di cura* grazie all'impegno per la tutela e il sostegno della lavoratrici domestiche realizzato attraverso le Acli Colf. Nel recente incontro nazionale di studi di Napoli, l'associazione ha sottolineato l'importanza di riconoscere il valore sociale della maternità e del lavoro di cura. In particolare si è osservato: "*Come ACLI, pur apprezzando la proposta avanzata dal Governo circa la possibilità di ridurre fino a un massimo di 2 anni i requisiti contributivi previsti dall'Ape sociale per donne con figli, avanziamo una proposta alternativa. Agire sulla leva previdenziale, specialmente a ridosso del momento in cui scatterà l'innalzamento dell'età pensionabile e l'unificazione del requisito anagrafico tra uomini e donne per l'uscita dal mondo del lavoro, è importante. Va anche detto, però, che proprio il sistema previdenziale – e il modello di assicurazione sociale su cui si basa – è investito dalle profonde trasformazioni avvenute nel mondo del lavoro, non solo per il problema della riduzione / redistribuzione delle risorse. Le biografie lavorative delle donne e dei giovani principalmente, risultano molto frammentate. E molto più di prima, soggetti sembrano richiedere sostegno nelle fasi centrali della vita lavorativa*".

In questo numero di BeneComune.net vogliamo ragionare non solo sul lavoro di cura, ma anche e soprattutto sul prendersi cura degli altri, dello loro fragilità – come ci ricorda Ivo Lizzola – in ambito lavorativo, del welfare e nelle relazioni sociali e personali in senso più ampio. Vogliamo allargare la prospettiva e proporre una lettura culturale diversa di questo tema così importante.

Prendiamo le mosse da una riflessione di Suor Alessandra Smerilli – una delle relatrice del recente incontro nazionale di studi delle Acli – proposta lo scorso 29 aprile, sulle pagine di

Avvenire, in occasione della festa del primo maggio (articolo che trovate qui nella sezione in rete). "*Lavoro e cura di sé e degli altri sono due dimensioni coessenziali della vita e ci rendono più umani. Un cambiamento così importante nel modo di intendere il lavoro e la cura è uno di quei processi che richiedono proteste e conquiste collettive. È un dono all'intera società che oggi può venire principalmente e, forse, solamente da voci di donna. Sì, perché tradizionalmente il ruolo della cura è stato attribuito alle donne, che oggi, se vogliono lavorare, devono dividersi, a volte in maniera estenuante e non sostenibile tra lavoro e attività di cura. Ma se la cura è una dimensione essenziale dell'essere umano, e non si è pienamente umani se non ci si prende cura degli altri (anche pulire una stanza è prendersi cura di chi dovrà abitarla), allora tutti dovremmo diventarne più consapevoli. Ritroveremo un nuovo rapporto con il lavoro, se troveremo un nuovo rapporto con la cura, uomini e donne insieme. E cura oggi significa anche prendersi cura dei giovani che non trovano lavoro. Una mamma non può far festa se vede che il proprio figlio non riesce a realizzare le sue potenzialità*".

In questa prospettiva abbiamo chiesto ad alcuni esperti di ragionare attorno ad alcune domande*: Quale posto viene dedicato al tema della cura nella nostra società che papa Francesco definisce "società dello scarto"? Perché il ruolo della cura viene affidato prevalentemente alle donne? La cura può diventare una dimensione essenziale della nostra società? Come prendersi cura degli anziani, dei giovani che non trovano lavoro, dei bambini?*

Iniziamo con Raffaella Maioni (Responsabile nazionale Acli Colf) che sottolinea come sia "*importante investire in termini di politiche di sostegno alle famiglie con azioni mirate al riconoscimento culturale del lavoro di cura, nonché al sostegno attraverso azioni e servizi, creando delle reti della cura. Questo sarebbe utile per tutelare le lavoratrici e i lavoratori di questo settore, ma anche per garantire una cura adeguata alle persone assistite***".**

Per Antonio Russo (Segretario della presidenza nazionale Acli con delega alle Politiche sociali e al welfare) che sofferma la sua attenzione sul tema della non autosufficienza, vi è "*l'esigenza di un sistema di welfare che rispetti i diritti di tutti, dei lavoratori, degli assistiti e delle loro famiglie. A tal fine si potrebbe prendere come modello proprio il lavoro di cura, riconoscendolo, anche economicamente e professionalmente, come un elemento fondamentale del futuro sistema integrato di assistenza locale oltre che della qualità del processo di personalizzazione delle politiche sociali*"

Gianfranco Zucca (Ricercatore Iref) osserva che "*le badanti sanno che la parola cura perché assistere una persona con una patologia cronico-degenerativa non significa solo supportare i bisogni primari, quasi sempre bisogna farsi carico anche dei bisogni di relazione: la parola può alleviare il dolore di una malattia dal decorso segnato. Tuttavia la parola cura anche in un altro senso*".

Olga Turrini (Sociologa dell'Università di Trento) sottolinea "*la necessità di ripensare le politiche, adeguandole non solo alle problematiche economiche, ma anche ai bisogni che mutano e alle prospettive che si stanno configurando, in modo da prevenire forme di esclusione, marginalizzazione, discriminazione*".

Monica Vacca (psicologa) indaga sulla dimensione psicologica della cura osservando come sia opportuno "*farci garanti e testimoni di queste scelte dando voce agli invisibili che a caro prezzo scelgono di farsi responsabili e dire no alla società dello scarto*" mentre Luca Marcelli (Responsabile nazionale dell'Azione Cattolica dei Ragazzi) analizzare il tema nella prospettiva educativa sottolineando come "*custodire i piccoli e le figure educative che a vari livelli sono loro di riferimento, è evidentemente un impegno essenziale che interpella la responsabilità*" di ognuno di noi.

Concludiamo con due interviste: la prima realizzata a Don Giovanni Nicolini (Assistente spirituale delle Acli nazionali) e la seconda ad Ivo Lizzola (Pedagogista dell'Università di Bergamo).

Lavoro domestico e relazione di cura



Raffaella Maioni | 29 Settembre 2017

E' importante realizzare interventi che qualifichino e valorizzino il lavoro domestico di cura, rompendo il binomio famiglia datrice di lavoro–lavoratrice immigrata sfruttata. E occorre far emergere tale rapporto dall'informalità delle relazioni privatistiche ripensando il welfare della cura

Il lavoro domestico privato *salariato ha assunto una rilevanza significativa negli ultimi venti anni, in concomitanza con lo sviluppo del lavoro di cura* presso il domicilio dell'assistito, portando alla luce lo stretto legame tra organizzazione informale dell'assistenza e migrazioni.

Questa via italiana di cura alla persona, *questa assistenza "fai dai te"*, ha determinato la nascita di un lavoro "*di nuova generazione*", svolto prevalentemente da donne straniere, che colma le lacune delle politiche socio-sanitarie.

Sfatato ormai il mito delle badanti quale *fenomeno estemporaneo*, è utile *ragionare su come oggi il lavoro di cura abbia rilevanza rispetto al crocevia di cambiamenti significativi in atto a livello nazionale e mondiale* come l'invecchiamento della popolazione; la presenza delle donne nel mondo del lavoro extradomestico; la con-divisione dei compiti all'interno delle mura domestiche; l'esternalizzazione del lavoro di cura con personale retribuito; la redistribuzione del lavoro domestico tra donne 'indigene' ed immigrate; la femminilizzazione dei processi migratori legati alla cura e il care drain; la dimensione nazionale e transnazionale delle politiche di welfare; la crisi economica; i tagli e la privatizzazione del Welfare. Tante dunque sono le sfaccettature e le variabili in gioco di questo lavoro spesso sottovalutato e non sempre riconosciuto come tale neppure da chi lo svolge.

All'interno del dibattito politico, sociale ed economico nel nostro Paese, queste tematiche sono affrontate ancora in maniera marginale. Invece più che mai oggi bisognerebbe avviare una seria riflessione sul senso del lavoro di cura, riconoscendone la sempre più progressiva centralità nella nostra società.

Nel nostro caso ci poniamo da sempre la domanda *"Chi cura il lavoro di cura?"* e, a

partire dall'esperienza delle Acli Colf, proviamo a tracciare l'identità delle lavoratrici, il significato che assumono le relazioni nel lavoro di cura e come questo lavoro può acquisire maggiore dignità.

Dal 2000 il settore domestico è stato caratterizzato da un trend crescente seppur a fasi alterne, passando da circa 270mila lavoratori nel 2001 a circa 866mila nel 2016.. Nonostante i passi in avanti in termini di legalità e trasparenza, risulta ancor oggi difficile avere un numero esatto delle lavoratrici e dei lavoratori impiegati nel settore, in quanto le statistiche ufficiali escludono dal computo tutte le situazioni di lavoro nero e sommerso. *Si stimano in totale 1milione e 500mila lavoratrici/ori facendo di quello domestico uno dei settori con maggiore impiegati nel nostro Paese.*

Vi è una forte caratterizzazione di genere, con circa l'88% di donne, e una prevalenza di stranieri che raggiungono cieca il 75%% del totale degli impiegati, sebbene si registri un aumento degli italiani presenti nel settore, pari al + 1,0% nell'anno 2016, rispetto al 2015. La presenza di stranieri, e in particolare di donne straniere, ha contribuito a *costruire* la figura dell'assistente familiare, professione progressivamente abbandonata dalle donne italiane, che ha determinato un processo di emersione e di legalità di un settore da sempre invisibile.

Le ragioni della poca considerazione di tale lavoro si possono ritrovare in motivazioni sia culturali che contrattuali, molto intrecciate tra loro.

Andando per punti possiamo rilevare che è un lavoro, dal punto di vista contrattuale, incapace di *garantire una stabilità lavorativa di lungo periodo* anche quando viene sottoscritto un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Esso, infatti, può cessare per varie ragioni, ad esempio per la morte della persona assistita. Lasciando di fatto la lavoratrice senza lavoro e, nei casi in cui l'assistenza preveda la convivenza con l'assistito, anche senza alloggio.

Ogni nuovo rapporto di lavoro implica ripartire da zero, senza poter godere di una stabilità contrattuale giacchè tutti i termini contrattuali devono essere ridiscussi, rinegoziati, così come le mansioni e l'impegno richiesto. *Di fatto è assente una progressione di carriera*, presente invece in altri ambiti lavorativi.

Il lavoro di cura prevede inoltre, nella maggior parte dei casi, *una presenza costante sul luogo di lavoro, compiti di cura impegnativi, una riduzione o ridimensionamento della vita privata,* una sorta di isolamento forzato. Da parte delle lavoratrici straniere, lontano dalle proprie famiglie, vi è maggiore disponibilità a lavorare in regime di convivenza, spesso con significativi costi a livello umano ed emotivo, che a volte possono essere pesanti e ripercuotersi anche sulla salute stessa della lavoratrice, non di rado soggetta forme di depressione, come il *bourn out*.

Se è vero che il lavoro domestico e di cura, tanto per le straniere quanto per le italiane, almeno nella fase iniziale, *è percepito come un'occasione utile e temporanea, "da cui si uscirà"* (per integrare il bilancio familiare e per conciliare l'occupazione extradomestica con le proprie esigenze personali), per le donne straniere è indubbiamente un modo per mantenere se stesse, la famiglia rimasta a casa, e per risparmiare in vista di possibili investimenti, come l'acquisto della casa nel paese di origine.

Tanto le straniere quanto le italiane provengono inoltre da esperienze lavorative generalmente diverse da quelle della collaborazione domestica e familiare, e *non sono quindi sempre preparate e formate in questo specifico settore.* Molte, dopo aver rinunciato a trovare un impiego corrispondente alle loro aspettative o sulla base del proprio curriculum, si reinventano nel lavoro domestico e di cura, nonostante la maggior parte non individui in esso alcuna possibilità di carriera, valorizzazione e riconoscimento. E' un lavoro che consiste nella gestione del retroscena socialmente invisibile degli individui, di aspetti della vita che essi stessi cercano di tenere nascosti.

Manca quella componente di orgoglio *nel presentare la propria occupazione, nel raccontare i propri compiti quotidiani,* tanto che le stesse lavoratrici spesso non sono affatto convinte dell'importanza delle mansioni da loro svolte. Sono poche dunque le lavoratrici che vivono tale professione come "*un lavoro a tutti gli effetti*" in grado di gratificare.

Ciò è determinato anche da una gestione familistica *del rapporto di lavoro da parte delle famiglie/datrici di lavoro,* il quale esige una richiesta di totale disponibilità giustificata dal fatto che "*vengono pagate*" o "*devono accontentarsi*" perché "*stanno meglio che nel loro paese*". Ambiguità queste che sono generate dalla confusione tra mansioni definite contrattualmente e ruoli che attengono maggiormente alla sfera personale/familiare; forme di sfruttamento silenti che, se non gestite ed accompagnate, sfociano in conflittualità e vertenzialità aumentate in questi ultimi anni.

Da un punto di vista contrattuale *ci sono inoltre molte lacune e diritti non riconosciuti o solo in parte garantiti* (come la tutela della maternità, della malattia, o la contribuzione ridotta se comparata agli altri lavoratori dipendenti) che sicuramente non lo rendono attraente e tanto meno valorizzato.

Come Olga Turrini affermava negli anni '70, ancor oggi la scarsa valorizzazione sociale e culturale di tale professione, fanno considerare quello domestico come "*una professione poco professionale*", che insieme alle poche tutele contrattuali e alla sua fondamentale precarietà lo rendono poco appetibile.

Allo stesso modo, *è indubbio che fra le pareti domestiche si sviluppino anche rapporti di forte prossimità, relazioni fiduciarie e di affetto* cui spesso si accompagnano situazioni di

profonda solitudine e di incomprensione: da un lato, la lavoratrice lontana dagli affetti più cari, con difficoltà linguistiche e con il suo portato di esperienze e tradizioni spesso sconosciute dall'assistito; dall'altro, l'anziano solo o le famiglie che oggi si trovano di fronte a maggiori difficoltà date dall'ansia, dall'insicurezza e dalla forte sensazione di abbandono.

Questa fotografia del lavoro domestico privato di cura porta a ribadire come sia *importante investire in termini di politiche di sostegno alle famiglie con azioni mirate al riconoscimento culturale del lavoro di cura, nonché al sostegno attraverso azioni e servizi, creando delle reti della cura. Questo sarebbe utile per tutelare le lavoratrici e i lavoratori di questo settore, ma anche per garantire una cura adeguata alle persone assistite.*

E' importante procedere attraverso interventi che qualifichino e valorizzino il lavoro domestico di cura, *rompendo il binomio famiglia datrice di lavoro – lavoratrice immigrata sfruttata*. Occorre far emergere tale rapporto dall'informalità delle relazioni privatistiche ripensando il welfare della cura. E' inoltre necessario organizzare il sistema delle politiche italiane di sostegno ai servizi alla persona in ambito domiciliare attraverso la presa in carico, da parte del settore pubblico e dei servizi socio-sanitari, della gestione e della garanzia di tutela dei livelli di assistenza nei confronti, in particolare, delle persone più bisognose che vengono curati presso le proprie abitazioni.

La cura della non autosufficienza



Antonio Russo | 29 Settembre 2017

In Italia vi è l'esigenza di un costruire un sistema di welfare che rispetti i diritti dei lavoratori, degli assistiti e delle loro famiglie. Si potrebbe prendere come modello proprio il lavoro di cura, riconoscendolo, anche economicamente e professionalmente, come un elemento fondamentale del futuro sistema integrato di assistenza locale oltre che della qualità del processo di personalizzazione delle politiche sociali

Affrontare una discussione sulle politiche di welfare senza considerare il ruolo importante e relativamente nuovo che gioca il lavoro di cura, priva qualunque approfondimento di un fattore determinante. Le condizioni che hanno negli anni riscritto le mappe dei bisogni di servizio, dicono di un Paese che, a causa di una serie di fattori, ha visto modificarsi lo spazio della domanda. Proprio in queste ore, la undicesima Commissione lavoro e Previdenza sociale del Senato ha licenziato il testo unificato sui *caregiver* familiari. In fase referente l'Organismo ha analizzato tre disegni di legge relativi ai soggetti che si occupano di assistenza a congiunti con disabilità. Il risultato dell'unificazione non tiene a nostro parere conto della molteplicità di situazioni che meriterebbero da parte del legislatore una diversa attenzione su un tema non banale che coinvolge ormai milioni di famiglie con vari gradi di gravità in termini di sovraccarico personale di salute, di relazioni e di ricadute economiche. Si rimanda per un approfondimento, ai lavori della Commissione che ha concluso l'ter.

Ma al di là della circostanza legislativa, la questione si presta ad un ventaglio più ampio di considerazioni.

E' noto ai più il fatto che la popolazione italiana *stia invecchiando inesorabilmente*: nel 2015 l'indice di vecchiaia era pari a 157,7, circa 20 anni prima (1994) era di 111,6. L'invecchiamento (i suoi effetti) è un problema che riguarda praticamente tutto l'occidente e sta mettendo a dura prova i sistemi di welfare locali, progettati sulla base di una piramide demografica, in parte cambiata, che posizionava in fondo i giovani (lavoratori/contribuenti) mentre poneva al vertice gli anziani (pensionati/assistiti).

L'età che avanza è senza dubbio un dato positivo, ma essa è anche fonte di inediti problemi. In particolare, il trascorrere degli anni aumenta il rischio di diventare non autosufficienti. La non autosufficienza può interessare anche i giovani; non vi è dubbio tuttavia che essa cresca con l'aumentare dell'età. Secondo gli ultimi dati pubblicati dall'Istat, tra i non autosufficienti, la fetta maggiore è occupata da persone di età pari o superiore ai 75 anni.

Dunque, tra età anziana e non autosufficienza *esiste una stretta correlazione*; è altrettanto chiaro che, data il sostanziale stallo dei fondi pubblici, il problema metterà ulteriormente a dura prova le famiglie e i sistemi locali di assistenza. Alcune tendenze in atto ci mettono in guardia dal sottovalutare il problema.

Secondo lo SPI Cgil (cfr. SPI Cgil, Le politiche per gli anziani non autosufficienti nelle regioni italiane, Roma 2016) la spesa per *long term car*, ossia ogni forma di cura fornita a persone non autosufficienti, lungo un periodo di tempo esteso, senza data di termine predefinita, raggiungerà il 3,2% del Pil nel 2060, mentre nel 2015 era pari al 1,9%. Tale spesa è per lo più dedicata all'assistenza domiciliare (circa l'80%, secondo le stime del Network Non Autosufficienza) e spesso, almeno per quel che riguarda il nostro Paese, risulta inadeguata e non garantisce un sostegno appropriato ai pazienti e alle loro famiglie.

Ricordiamo, infatti, che i quasi 500 mln stanziati nel 2017 dal Governo per il fondo per la non autosufficienza, per molte associazioni sono ancora insufficienti. Sul territorio, inoltre, l'offerta di servizi non è sempre presente e/o uniforme; ad esempio, l'assistenza domiciliare socio-assistenziale per disabili è offerta soltanto dal 67,2% dei comuni, mentre l'assistenza domiciliare integrata con servizi sanitari per disabili supera di poco il 32% (Istat, 2013).

L'esito di questa situazione non è difficile da immaginare: sono e saranno le famiglie a farne le spese se non si interverrà seriamente.

Secondo alcune indagini, infatti, i cittadini molto anziani, quando perdono l'autonomia, tendono a chiedere aiuto alla propria famiglia, in particolare ai figli (cfr. Irs, *L'utilizzo e l'efficacia della spesa sociale* – Milano 2014). Il Censis, inoltre, in una ricerca sull'impatto economico e sociale dell'Alzheimer, pubblicata nel 2016, rileva un altro cambiamento importante nella condizione dei *caregiver*: *"se è vero che sono ancora i figli i caregiver prevalenti, aumentano molto in questi ultimi anni i partner (37,0% nel 2015 contro il 25,2% nel 2006), in particolare se il malato è di genere maschile".*

Quando i membri della famiglia non bastano o non possono garantire il proprio impegno, spesso si fa appello alle colf e alle badanti, ormai tradizionale risposta alla mancanza di servizi per gli anziani non autosufficienti. Ebbene, nel 2016 i lavoratori domestici contribuenti erano 866.747, un numero molto elevato anche se leggermente inferiore

rispetto agli anni precedenti (Inps, 2016).

Il massiccio ricorso al mercato privato della cura ha costretto le famiglie italiane a spendere ingenti risorse per far fronte al problema. A volte, la riduzione della spesa familiare è stata assicurata dall'impiego di lavoratori, spesso donne immigrate, in nero o con contratti irregolari. Tuttavia, questo discutibile risparmio non sempre si è rivelato sufficiente. Per finanziare le cure dei propri cari non autosufficienti, nel 2012, 330.000 nuclei italiani hanno dovuto spendere tutti i propri risparmi, 190.000 hanno dovuto vendere l'abitazione con la formula della nuda proprietà, 150.000 si sono indebitate (cfr. Censis, L'impatto economico e sociale della malattia di Alzheimer: rifare il punto dopo 16 anni, Roma 2016). Date queste premesse, non stupisce che l'insorgere della disabilità/non autosufficienza aumenti il rischio di povertà anche delle persone anziane, target tradizionalmente meno esposto al fenomeno (M. Luppi 2015).

Nonostante i problemi e le distorsioni brevemente evidenziate sin qui, il ricorso al mercato privato non va demonizzato, anzi, nell'ottica di evitare la precoce istituzionalizzazione dei pazienti e aumentare sempre più l'impiego di assistenza domiciliare, occorre incentivare l'integrazione del sistema della cura: offerta pubblica territoriale, offerta privata (profit e non profit) e famiglie. Ma per fare questo bisogna superare la logica emergenziale e interrompere la catena dello sfruttamento dei forti sui deboli: del sistema pubblico inefficiente sulle famiglie; di un mercato di lavoro nero, grigio e sommerso che, agendo prevalentemente sul lavoro femminile e di lavoratrici immigrate, crea sacche di sfruttamento e di evasione dequalificando il lavoro di cura.

Di fronte a questo quadro di riferimento, si sente forte l'esigenza di un sistema di welfare che rispetti i diritti di tutti, dei lavoratori, degli assistiti e delle loro famiglie. A tal fine si potrebbe prendere come modello proprio il lavoro di cura, riconoscendolo, anche economicamente e professionalmente, come un elemento fondamentale del futuro sistema integrato di assistenza locale oltre che della qualità del processo di personalizzazione delle politiche sociali.

Anche la parola cura e le badanti lo sanno

La Rivista, Numeri, Ed io avrò cura di te...



Gianfranco Zucca | 29 Settembre 2017

Le badanti sanno che la parola cura perché assistere una persona con una patologia cronico-degenerativa non significa solo supportare i bisogni primari, quasi sempre bisogna farsi carico anche dei bisogni di relazione: la parola può alleviare il dolore di una malattia dal decorso segnato

Per ragioni professionali, negli ultimi dieci anni ho avuto modo di parlare con molte donne, per lo più straniere, che per lavoro facevano la badante. Le ho intervistate per le mie ricerche sul lavoro di cura, incontrate alla presentazione di libri (quasi sempre di giovedì pomeriggio, giorno libero per molte lavoratrici del settore), avvicinate durante gli eventi di associazioni e gruppi.

Ho sempre trovato in loro una grande consapevolezza professionale: benché lo si consideri un lavoro di ripiego – o nel migliore dei casi un'"occupazione ponte" verso posizioni "migliori" – in termini di orari, coinvolgimento e valorizzazione del capitale umano, il lavoro di cura ha una forte identità professionale. E ciò non perché la cura sia una delle propensioni naturali dell'essere umano o, meglio, lo è (e non solo per le donne, beninteso), ma questa sua "naturalità" non ne riduce il significato a una propensione spontanea verso l'accudimento. Una cosa che ho capito incontrando le lavoratrici e i lavoratori è quanto nel lavoro di cura sia importante la parola.

Le badanti sanno che la parola cura perché assistere una persona con una patologia cronico-degenerativa non significa solo supportare i bisogni primari, quasi sempre bisogna farsi carico anche dei bisogni di relazione: la parola può alleviare il dolore di una malattia dal decorso segnato. Tuttavia la parola cura anche in un altro senso. Qualche anno fa nell'ambito di una ricerca sul lavoro di cura ho realizzato dieci focus group con badanti e assistenti familiari. Ritornando con la memoria a quei pomeriggi c'è un episodio ricorrente.

Uno dei compiti fondamentali del moderatore di un *focus group* e far sì che ogni partecipante ascolti cosa hanno da dire gli altri, evitando soprattutto che si formino sotto-

gruppi intenti a discutere per conto proprio. Riascoltando le registrazioni di quelle discussioni mi accorgo che ho disatteso più volte quest'impegno: il commento collettivo, con i vicini di sedia, con l'amica dall'altro lato del tavolo è stato frequente.

Il "disordine" della discussione era la misura di un'urgenza narrativa difficile da arginare o irreggimentare in turni di parola ordinati: quando le lavoratrici si interrompevano non era per scortesia ma perché, quanto raccontato dall'altra, aveva sollecitato un ricordo, un'analogia, un esempio che si temeva di dimenticare. Al termine di ogni gruppo, al momento del congedo, quando il ricercatore ringrazia i partecipanti per il contributo offerto, alcune volte veniva fatta una richiesta solo all'apparenza strana: quando facciamo un altro incontro? Nelle due ore precedenti, le lavoratrici avevano scoperto il senso della *comunanza,* del mettere in comune le storie personali, arrivando a capire che la pulsione all'auto-narrazione si era trasformata in un racconto collettivo, la storia di una era diventata la storia di tutte. Si erano prese cura l'una dell'altra

Frontiere di cura


Olga Turrini | 29 Settembre 2017

Occorre continuamente ripensare le politiche, adeguandole non solo alle problematiche economiche, ma anche ai bisogni che mutano e alle prospettive che si stanno configurando, in modo da prevenire forme di esclusione, marginalizzazione, discriminazione

Mentre riflettevo sul tema della cura, mi è capitato tra le mani un racconto che avevo strappato tempo fa da una rivista. Un tassista viene chiamato di notte in una villetta. Sale una donna molto fragile e anziana, con una valigia. Gli dà un indirizzo, poi gli chiede di passare dal centro. Il tassista obietta che non è la via più breve, ma lei risponde che non ha fretta, perché sta andando alla casa di riposo. Non ha famiglia e il dottore le ha detto che non le rimane molto tempo. Il tassista spegne il tassametro e per due ore guida in giro per la città. Lei gli indica luoghi dove ha vissuto, lavorato, luoghi che per lei hanno qualche significato. Al primo raggio di sole arrivano a destinazione. Due infermieri l'accolgono con gentilezza. Lei vuole pagare, ma il tassista non vuole nulla e l'abbraccia. Lei dice: "*Avevo proprio bisogno di un abbraccio!" Il racconto si conclude così: "Dietro a me una porta si chiuse, era il suono di una vita conclusa. Non accettai altri clienti in quel turno, e guidai senza meta per il resto del giorno. Ad uno sguardo veloce, credo di non aver fatto niente di più importante nella mia vita*".

Mi ha colpito il racconto, perché pone il tema della cura con una prospettiva diversa, in cui luoghi e care givers non sono solo la casa di riposo e gli operatori, ma il taxi e il tassista. Forse oggi urge una riflessione ampia e approfondita proprio su questo aspetto: il significato profondo del prendersi cura, in tutti i luoghi e in tutte le fasi della vita, che vede protagonisti tutti. Anche la donna anziana si è presa cura del tassista: gli ha regalato nuove consapevolezze. Un bambino, un disabile, un immigrato, sono persone destinatarie di cura, ma sono anche persone che possono "curare" in mille modi la società malata. La società che oggi ha di fronte sfide difficili, che investono tutti gli ambiti: il lavoro, le relazioni, la famiglia, l'educazione. Giuseppe Savagnone, nel suo libro "Educare nel tempo della post-modernità" ne elenca una lista, che fa comprendere quanto sia difficile oggi declinare il tema della cura di fronte alle nuove forme di individualismo e soggettivismo narcisistico, al trionfo

dell'effimero, alle ambiguità del virtuale, alla globalizzazione onnivora, ai localismi nazionalistici, alle nuove e pesanti coordinate dell'economia della flessibilità e della precarietà.

In questo senso la cura di tutte le fragilità diventa una dimensione pervasiva, essenziale della società. Essa si intreccia strettamente con la cura del pianeta. Nella'Enciclica Laudato sì Papa Francesco parla di ecologia integrale, cioè ambientale, economica e sociale: "*ogni lesione della solidarietà e dell'amicizia civica provoca danni ambientali*" e afferma che "*oggi l'analisi dei problemi ambientali è inseparabile dall'analisi dei contesti umani, familiari, lavorativi, urbani e dalla relazione di ciascuna persona con se stessa, che genera un determinato modo di relazionarsi con gli altri e con l'ambiente.*" Nella Evangelii gaudium Papa Francesco esplicita questo collegamento:" Piccoli ma forti nell'amore di Dio, come san Francesco d'Assisi, tutti i cristiani siamo chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo".

Merita davvero una riflessione il modo in cui nello stesso testo il Papa indica quattro principi che dovrebbero, a mio giudizio, essere anche alla base del tema della cura.

Il primo è l'affermazione che "*il tempo è superiore allo spazio*". Ciò implica dare priorità ad iniziare processi, più che a possedere spazi. Significa privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone o gruppi che le porteranno avanti, fino a dare frutti. La riflessione che dovremmo fare al riguardo è: in che modo tale affermazione si può concretizzare nelle scelte associative che riguardano i servizi, le Acli-colf, ecc.? Quali sono i processi da mettere in moto con una visione di lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati?

Il secondo principio è l'affermazione che "*l'unità prevale sul conflitto*". Significa porsi di fronte al conflitto (che non va negato ma accettato) senza rimanerne prigionieri, ma trasformandolo in un nuovo processo. Significa diventare operatori di pace attraverso la pratica della solidarietà, intesa come "stile di costruzione della storia, ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita." Anche qui, la riflessione che si pone è quella sulla capacità di ognuno, ma anche dei soggetti collettivi di gestire il confronto con le diverse opinioni. Le forme di barbarie cui assistiamo ormai quotidianamente sui siti a tutti i livelli ci danno il segnale di quanto sia urgente avviare pratiche ispirate a questo principio.

Il terzo principio è "*la realtà è più importante dell'idea*". La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. Ciò pone in evidenza l'importanza del pensiero, dello sviluppo di idee, che sempre cresce nella dimensione collettiva e di confronto, mentre è ostacolata da personalismi e inutili competizioni. Ma il pensiero e le idee debbono poi avere la capacità di

tradursi in proposte, progetti, azioni.

Il quarto principio è "*il tutto è superiore alla parte*". Non si deve essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari, ma allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. Anche questa è una importante lezione per il contesto della cura, e del mondo variegato di chi eroga servizi, da quelli educativi a quelli di welfare: il lavoro quotidiano è fatto di piccole grandi cose, dal gesto del tassista al lavoro della badante. Ma occorre continuamente ripensare le politiche, adeguandole non solo alle problematiche economiche, ma anche ai bisogni che mutano e alle prospettive che si stanno configurando, in modo da prevenire forme di esclusione, marginalizzazione, discriminazione.

Essere speciale



Monica Vacca | 29 Settembre 2017

“E guarirai da tutte le malattie, perché sei un essere speciale, ed io, avrò cura di te” (Franco Battiato)

Franco Battiato canta e con la sua voce vibrante tocca il cuore e ci risveglia indicandoci la via da percorrere. Una via smarrita che occorre ri-tracciare a partire dall’etimologia latina *cùra*. Etimologia che si declina in più versioni. Alcune fonti antiche rinviano alla radice *cor*, cuore, altre alla radice *ku* battere, martellare, altri ancora *Kau*, *Kav* osservare, guardare, vigilare.

Una questione si palesa. *Oggi quale posto occupa la cura, nella nostra società che Papa Francesco definisce “società dello scarto”? Non si è forse ridotta a mera osservazione accompagnata da vigilanza-omologazione?* Vigilanza generalizzata che vira verso l’omologazione a modelli imposti. In una societàà dove l’altro è diventato una minaccia, un pericolo da tenere a distanza, in un mondo dove regnano l’indifferenza e il disprezzo per il diverso e sempre di più si cerca di annullare ogni diversitàà e correggerla a propria immagine e somiglianza, la cura evapora e cede il posto al controllo, altra faccia dei protocolli di apprendimento.

In un mondo dove gli ideali vacillano, le certezze perdono consistenza e lo smarrimento dilaga, le societàà promuovono programmi educativi *ad hoc* per convivere con le malattie, per diventare bravi genitori, per gestire le emozioni, lo stress ecc. Se si volge lo sguardo verso coloro che si prendono cura dei bambini, degli anziani, dei malati, dei disabili, si coglie in un lampo che l’implicazione soggettiva e l’invenzione di chi si prende cura sono sempre più sbiadite dal momento in cui fanno venir meno la dimensione di cura particolare dell’altro, vale a dire l’operazione che riconosce l’altro come un “essere speciale”, unico irripetibile. Si è sempre in cerca delle risposte giuste degli esperti che fanno riferimento a un sapere precostituito sostenuto da protocolli e linee guida.

Le originarie dispensatrici di cura, le mamme, entrano immediatamente nel circuito dell’apprendimento, per esempio con il corso pre-parto dove si insegneràà loro non solo

come affrontare al meglio il parto, ma anche come comportarsi con i futuri nascituri, come dispensare le prime cure e non ultimo non lasciandole sole ma inserendole in una rete di future mamme che potranno scambiarsi idee, opinioni e condividere problemi e difficoltàà. Le dispensatrici di cure useranno come riferimento le teorie infantili, saranno attente alle fasi di sviluppo, acquisiranno un sapere scientifico, faranno corsi per apprendere cosa si fa e come si fa a diventare una "buona madre".

L'esperienza clinica maturata in questi anni ci mostra che il sapere acquisito può ostacolare l'incontro con il proprio figlio, ridotto spesso a oggetto da plasmare secondo il modello di funzionamento appreso. E se qualcosa non funziona, si attiva immediatamente la macchina della valutazione per reperire il disturbo e, una volta identificato, si procede alla sua correzione. Altri protocolli, altre linee guida e altri addestramenti! Le mamme dei bambini autistici o con disturbo generalizzato delle sviluppo vengono addestrate dagli esperti per acquisire specifiche competenze educative diventando al contempo membri dell'equipe terapeutica.

Il prendersi cura dell'altro non si mostra più *come atto d'amore e dedizione ma diviene una prassi terapeutica* che richiede competenze tecnico-professionali. Il temine anglosassone *caregivers,*"coloro che si prendono cura", è entrato nell'uso comune e si riferisce ai familiari che si occupano di un congiunto "malato non autosufficiente.

L'addestramento e la formazione dei *caregivers* è ormai prassi consolidata da diversi anni, essa prende avvio dall'ospedale, prosegue nei percorsi di assistenza domiciliare e nei corsi organizzati per fornire strumenti terapeutici efficaci. La politica della acquisizione delle competenze è orientata da scelte fondate sull'efficacia dei trattamenti, vale a dire sul rapporto costo-beneficio. Più i genitori o familiari sono addestrati e ben formati, più si riducono i costi sociali.

L'inclusione del *caregivers* nei piani terapeutici mira a promuovere la qualitàà degli interventi. Là dove il welfare fallisce, si sfrutta il lavoro di cura non retribuito dei familiari. In Italia si lotta per ottenere una legge e una tutela dei diritti dei *caregivers*, spesso privati della loro vita o impossibilitati a lavorare. Le persone dedite alla cura formano associazioni per la tutela di una popolazione di lavoratori invisibili.

Le parole di una signora, "*caregiver* super formata", moglie di un uomo in stato vegetativo da quindici anni, fanno eco, risuonano come un monito. Qualche giorno fa, durante un colloquio, si chiede se sia possibile denunciare lo Stato per sequestro di persona e riduzione in schiavitù. La donna si trova in una posizione ormai insostenibile, e realizza in un lampo che non ha possibilitàà di scelta. O sta a casa a occuparsi del marito e continua a rinunciare alla sua vita, oppure deve operare "una deportazione forzata", vale dire spedire il marito in "un istituto-lager". Due lacrime le scivolano sul viso, una sofferenza muta urla dolore e fa segno.

Come farci destinatari di una sofferenza senza nome che dilaga? Quale posto dare agli invisibili che ogni giorno si occupano delle "vite indegne di essere vissute" deportate negli istituti, nelle case? Questa donna ci insegna che si possono fare scelte che hanno un prezzo, scelte che fanno saltare l'efficacia e il rapporto costi benefici, scelte etiche singolari che nella "societàà dello scarto" sono impopolari. La "*cargiver* super-formata", in grado di coordinare al meglio la poca assistenza erogata, dice di no agli esperti che, paradossalmente, la invitano a pensare alla sua salute e a non rinunciare alla sua vita.

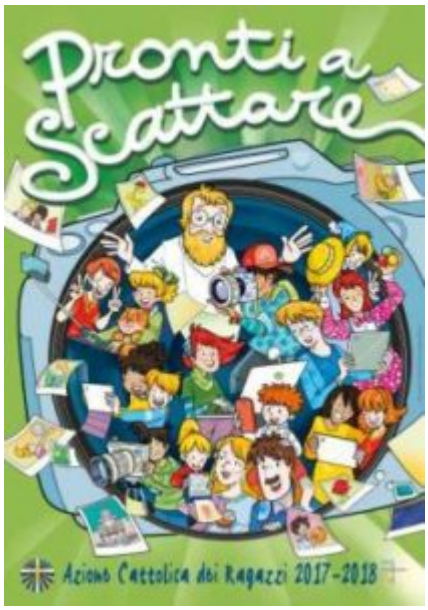
Non ci resta che farci garanti e testimoni *di queste scelte dando voce agli invisibili* che a caro prezzo scelgono di farsi responsabili e "dire no" alla "societàà dello scarto". Per dirla con Freud e Lacan, uno psicoanalista quando incontra un soggetto deve sospendere il giudizio, sgombrare il campo dai modelli, dalle norme e dagli schemi precostituiti imposti da protocolli e linee guida per creare, invece, le condizioni che favoriscano un sapere intimo fondato sul desiderio singolare sempre "fuori dalle norme". Per dirla con Lacan, "*non si tratta di dirigere il paziente, ma di dirigere la cura*". Per dirla con Battiato, "tu sei un essere speciale e io avrò cura di te", cura e salvaguardia del tuo essere speciale unico e irripetibile.

La cura dei piccoli. Il contributo dell'Azione Cattolica dei Ragazzi



Luca Marcelli | 29 Settembre 2017

Custodire i piccoli e le figure educative che a vari livelli sono loro di riferimento, è un impegno essenziale che interpella la responsabilità di ognuno. Se i piccoli sono considerati sempre in termini di "potenzialità da tradursi in atto" in tutte le dimensioni della vita – cognitiva, relazionale, affettiva –, inevitabilmente si rischia di considerarli tali anche rispetto all'essere cristiani.



Ci sono etimologie fantasiose che risultano particolarmente affascinanti, altre invece, verosimili, che consentono di scendere nella profondità delle parole fino a connotare di un valore aggiunto il loro significato. Così accade con cura. Il legame fra cura e cuore, immaginato tra gli altri da Isidoro di Siviglia, ha potenzialità evocative fuori dal comune. L'accostamento invece, in etimologie più accreditate, del verbo "curare" al verbo "vedere" fa coincidere la cura con l'azione responsabile che segue l'osservazione.

È bello pensare che in un orizzonte educativo *queste due diverse etimologie*, quella creativa e quella verosimile trovino sintesi. La prossimità, l'azione educativa della comunità ecclesiale si esprime infatti – così papa Francesco in *Evangelii gaudium,* 169 – nel «contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario». Sono verbi, quelli usati dal papa che rinviano proprio alle categorie del *vedere* e del *prendere a cuore.* Ma cosa significa contemplare, commuoversi e fermarsi di fronte alle storie dei piccoli?

Non confondere la minorità con una mancanza di pienezza

L'imporsi nel secolo scorso di un'istanza pedagogica che ha iniziato a guardare all'infanzia come una stagione della vita portatrice di valore di per sé ha recentemente lasciato il passo a fenomeni tristemente noti: adultizzazione dell'infanzia, infantilizzazione degli adulti, infanzia violata, infanzia incompiuta. La cultura dello scarto a cui papa Francesco fa riferimento relativamente al principio e alla fine dell'esistenza, trova una sua declinazione anche nel corso dell'esistenza stessa. La «tristezza individualista» deforma come uno specchio concavo/convesso l'immagine di chi ha bisogno di essere custodito: i piccoli si trovano così ad essere o già grandi, o sempre indiscriminatamente piccoli. Paradossalmente ad un aumento di interesse nei confronti dell'infanzia, non corrisponde una reale attenzione ai valori del suo mondo. Si finisce insomma per confondere la minorità come una mancanza di pienezza dell'esistenza. Ciò che è "a misura di ragazzo" diventa così inevitabilmente un sottoprodotto in tutte le dimensioni della vita. Tale questione chiama in causa necessariamente anche i gruppi, le associazioni e i movimenti ecclesiali che hanno a cuore la cura e l'accompagnamento dei bambini e dei ragazzi: se i piccoli sono considerati sempre in termini di "potenzialità da tradursi in atto" in tutte le dimensioni della vita – cognitiva, relazionale, affettiva –, inevitabilmente si incorrerà nel rischio di considerarli tali anche rispetto all'essere cristiani.

L'intuizione di Vittorio Bachelet e il protagonismo dei bambini e dei ragazzi

Quando ormai quasi cinquant'anni fa, l'Azione Cattolica, si interrogava sul ruolo dei bambini e dei ragazzi nella Chiesa e nella società, alla luce delle riflessioni emerse nel Concilio Vaticano II, Vittorio Bachelet affermò profeticamente: «sono spesso non solo i più piccoli, ma anche i più semplici quelli che, nella Chiesa, hanno statura più grande. E, sono essi che hanno voce più attiva nella Chiesa, che è mistero di grazia». Possiamo altrimenti dire che l'intuizione di Vittorio Bachelet e di tutta l'Azione Cattolica ha trovato corpo in una preposizione articolata, in quel «dei» che non esprime una notazione di possesso né la rivendicazione di un'autonomia, ma traduce una scelta educativa: quella del protagonismo dei bambini e dei ragazzi.

Si tratta insomma di riconoscere e di accompagnare i piccoli a vivere quella dignità profetica, battesimale e regale che non si conquista con merito ed esami né si perde in forza di un percorso accidentato ma si ha in dono con il Battesimo. La scommessa del protagonismo è poi un evidente «strumento per la promozione della loro dignità di persone, via preferenziale per qualsiasi percorso di discernimento vocazionale […] tramite per la

coscientizzazione di un'originalità da mettere al servizio della comunità». È, insomma, «un protagonismo che non isola ma che mette in relazione, che non scimmiotta la meritocrazia degli adulti», è un protagonismo che si pone in ascolto rispettoso del pensiero dei piccoli, ne valorizza l'originalità considerandoli cristiani e cittadini dell'oggi e non del domani. E' un protagonismo poi, che non scade nel puerocentrismo ma che, attraverso l'appartenenza e la vita associativa, fa gustare ai bambini ed ai ragazzi la ricchezza dell'intergenerazionalità e fa sperimentare loro quelle prospettive di bene che si aprono lungo la direttrice del patto fra le generazioni, oggi sempre più di frontiera.

Con il passo delle famiglie

La cura dei bambini e dei ragazzi passa poi attraverso il gesto del «togliersi i sandali davanti alla terra sacra» delle loro famiglie (*Evangelii gaudium)*. Il rispetto della globalità della loro storia e, contestualmente, la valorizzazione del protagonismo di ciascuno non può prescindere dall'esercitare "l'arte dell'accompagnamento" e il "ritmo salutare della prossimità" *in primis* nei riguardi delle famiglie.

In tal senso l'Azione Cattolica dei Ragazzi, quale espressione dell'attenzione dei giovani e degli adulti di tutta l'associazione ai più piccoli, intreccia l'ordito del proprio cammino con la trama della vita concreta delle famiglie facendo suo uno sguardo risanato dalla miopia dell'astrazione, capace di farsi prossimo e quindi, amorevole. La risorsa di essere un'associazione intergenerazionale fa sì che le famiglie dei bambini e dei ragazzi dell'Azione cattolica trovino un sostegno poliedrico nell'adempimento della loro missione educativa. Aldilà della preziosità del cammino proposto a ragazzi, giovani e adulti, aldilà degli strumenti pensati per l'accompagnamento delle famiglie (su tutti l'agenda "*InFamiglia*"), la prossimità alle famiglie avviene nell'ordinarietà e nella concretezza della vita, intrecciando relazioni di vita buona che consentono a tutte le famiglie di riconoscersi sempre – pur nella fatica e nella fragilità – come un «bene per la Chiesa» (Amoris Laetitia, 87) e per la società civile.

Custodire i piccoli e le figure educative che a vari livelli sono loro di riferimento, è evidentemente un impegno essenziale che interpella la responsabilità di ciascuno nei confronti di questo tempo. Custodire i piccoli è, per i giovani e gli adulti dell'Azione Cattolica, l'impegno ad essere responsabili di un Amore: è vedere e prendere a cuore. Vedere in «ogni bambino che nasce la promessa di una vita che ancora una volta si dimostra più forte della morte». Prendersi a cuore di «ogni amore che sorge» come «una potenza di trasformazione che anela alla felicità» (Francesco, *Udienza Generale,* Roma, 20 Settembre 2017).

*Questo articolo è stato realizzato con il contributo di Claudia D'Antoni e Annamaria Bongio

Intervista a Don Giovanni Nicolini: “Cura vuol dire vivere per la relazione”

La Rivista, Numeri, Ed io avrò cura di te...



Fabio Cucculelli | 29 Settembre 2017

Proponiamo un’intervista al nuovo Assistente nazionale dell Acli Don Giovanni Nicolini, ex direttore Caritas di Bologna. Si definisce come prete “in disparte”, per la sua dedizione alla cura degli emarginati e dei poveri. Originario di Mantova e dossettiano da sempre, don Giovanni è parroco di Sant’Antonio della Dozza e cappellano del Policlinico Sant’Orsola di Bologna.

Nella Bibbia Dio si prende cura dell’uomo e del suo popolo. Nella Genesi Dio affida all’uomo il ruolo di custode della natura e di collaboratore della creazione. Quale insegnamenti possiamo trarre da tutto ciò per quanto riguarda il tema della cura del prossimo?

La cosa notevole è che ci sono tre verbi con i quali Dio consegna all’uomo la creazione. Nel primo racconto della creazione, perché nella Bibbia ci sono due racconti della creazione, Dio usa un termine molto forte, addirittura aggressivo, ovvero che l’uomo deve *dominare* la natura. Perché la deve dominare? Perché il grande pericolo è l’idolatria e quindi anche la natura è creatura e non ci deve essere una creatura che venga adorata come Dio non essendo Dio. Questo è di estrema attualità, perché noi siamo in una epoca fortemente idolatra. Formalmente non religiosa ma in realtà religiosissima ma di una religione dell’idolo. Il secondo verbo usato è *conservare*. Tutto quello che in questi ultimi anni e mesi stiamo ricevendo dalla ricerca scientifica è proprio il dramma di una creazione non conservata, perché aggredita, usata, sottoposta alle regole della finanza e dell’economia e non preservata nella sua integrità e bellezza. Il terzo verbo è *coltivare* e questo è più direttamente legato al termine “cura”. Dio ci ha affidato la creazione perché noi la coltivassimo.

Quale posto ha il tema della cura nella nostra società, che Papa Francesco definisce “società dello scarto”?

La cura nella convivenza umana diventa l'attenzione al mio prossimo. Io non sono un unico né la creazione e la storia sono state fatte per me. Lo sono sicuramente ma lo sono nella misura in cui anch'io, per primo, tengo conto della presenza essenziale del mio prossimo. Questo si potrebbe ricavare già dal fatto che quando Dio ha creato l'uomo ha creato due persone e non una. E con grande attenzione si descrive la creazione della donna. Direi quindi che essenziale per la nostra concezione dell'umanità e del nostro rapporto con il tema della creazione considerare il primato della relazione. Cura vuol dire vivere nella relazione e per la relazione ed è questa relazione che ci giudica e ci salva. Non saremmo qui a parlare e ascoltare se di fatto molti, a partire dai genitori che ci hanno messo al mondo, non si fossero posti in relazione con noi. Siamo tutti dei salvati da questo mistero della relazione.

Perché la nostra società non si prende cura dei giovani e tende a relegare il lavoro di cura solo alle donne?

I giovani non interessano tanto come persone ma esistono in quanto utili per il loro impegno. Tra l'altro in questo momento nel Paese c'è una grande crisi del rapporto giovani e lavoro che hanno l'impressione che più niente e nessuno si interessi di loro, quindi sono costretti ad una specie di vagare per trovare una linea di speranza. Quanto al tema della donna devo fare una osservazione che in certo senso accentua l'importanza del femminile in tutto ciò che riguarda la realtà profonda della crescita delle persone e quindi evidentemente anche dei giovani. Le donne sono in una condizione difficilissima e ingiusta nella nostra società perché sono tutte costrette a fare due lavori; da una parte lavorano per portare in famiglia un sostegno economico ma dall'altra, appena finito questo lavoro e tornano a casa, cominciano l'altro lavoro, peraltro insostituibile. Sempre di più mi sono convinto che anche nel nucleo familiare il cuore di tutto è la donna e noi uomini, saremo anche i capofamiglia, ma la garante e la costruttrice dell'unità, anche nelle differenze, nei conflitti e nelle fatiche provocate dalle età diverse, dalle malattie e dalle devianze, è la donna.

Nella sua esperienza di vita e pastorale da molti anni si prende cura dei poveri e dei bisognosi. Cosa ha imparato da loro?

Per me il rapporto è decisivo perché ho scoperto come in realtà sono loro che si occupano di me e quanto curano la mia crescita umana, culturale, politica e spirituale. E' proprio con i poveri che ho scoperto come questo rapporto sia sempre di reciprocità, perché altrimenti si ha l'impressione che ci sia sempre qualcuno che è attivo e qualcuno che è passivo, qualcuno che dà e qualcuno che riceve ma è una concezione del tutto superficiale della relazione. Questa è sempre in qualche modo un dare e ricevere.

Lei è un dossettiano e ha avuto modo di conoscere bene don Milani. Il tema della cura che ruolo assume nel pensiero e nel ruolo di queste due figure?

Direi che il rapporto di queste due persone, che per me sono di primaria importanza, è singolarissimo anche se non si sono mai conosciute pur vivendo nella stessa epoca. Dossetti di fatto, attraverso il contatto privilegiato con la scrittura, ha avuto un grande contatto con l'antropologia ebraica. Cristo era un ebreo e non si può entrare nel Nuovo Testamento senza il libro che Dio ha regalato agli ebrei.

Don Milani era un mezzo ebreo. Tra l'altro per una certa pienezza della conoscenza della sua persona mi sono sempre più convinto, soprattutto in questi ultimi mesi, che ci vorrebbe una biografia ebraica di don Lorenzo. Mi è venuto in mente il rapporto con lui, ad esempio, quando scriveva *Lettera ad una professoressa*, ricordo la sua attenzione quasi ossessiva per la parola. Costringeva persone come me a farsi, in certo modo, anche immediatamente maestri e mentre stavi imparando dovevi anche imparare ad insegnare. Lui ti perseguitava con il problema delle parole, che in alcuni casi non erano esatte o non abbastanza espressive. Intorno al mistero della parola vedo una relazione profondissima tra due persone diverse ma in realtà profondamente nascenti dalla stessa esperienza.

L' I care di Don Milani racchiude la cura educativa, l'amore, l'interesse per l'altro del priore di Barbiana. Basti pensare a quella frase che felicemente Papa Bergoglio ha evocato nella sua visita a Barbiana quando ha ricordato che per don Lorenzo bisognava smetterla di parlare dei poveri e bisognava cominciare a dare la parola ai poveri. Invece di parlare di loro bisogna arricchirli, costituirli in questa possibilità assoluta della relazione che è la parola.

Alla luce dell'insegnamento evangelico cosa significa prendersi cura delle persone nelle relazioni quotidiane e come è possibile vivere la dimensione della cura nel contesto lavorativo?

Qui ci si può rifare al primo articolo della Costituzione – frutto dell'opera privilegiata di Giuseppe Dossetti e di persone come La Pira, Lazzati, Moro e Fanfani che in quel momento decisivo erano intorno a lui dopo il dramma del regime fascista e della Seconda Guerra mondiale – con cui si è arrivati a definire l'Italia una repubblica fondata sul lavoro. Che cos'è il lavoro? E' la fatica di ciascuno con la quale, in una società viva, si contribuisce alla vita della società: il guidatore di autobus col suo mestiere, l'artista migliorando la sua opera, il bambino imparando a leggere e a scrivere, il nonno che con la sua ultima fatica si congeda da questo mondo. Questa società è viva perché è fatta dal lavoro di tutti e dalla partecipazione viva e responsabile, dal più piccolo al più grande. Questo è anche il segreto della cura, perché il mio maestro di seconda elementare mi ha insegnato qualcosa a scuola, io facendo lo scout ho insegnato qualcosa, dai maestri che ho prima citato ho appreso molto… Anche il rapporto con la povera gente insegna tante cose e addirittura ti forma.

Il lavoro quindi è soprattutto la possibilità di poter collaborare tutti, a proprio modo, ad un'opera. Il fatto che i giovani siano tenuti lontani dal lavoro è un fatto

grave?

Si certo. Il terzo articolo della Costituzione dice che – e qui sono citati in modo esplicito i lavoratori – la cura è sempre una reciprocità. Questo è il motivo per cui qualche volta discuto in sede di comitato etico dell'ospedale universitario; perché certe volte il malato rischia di essere ridotto a oggetto, anche di esperimento.

Come si può allora trasformare, secondo lei, il rapporto di lavoro?

Sempre attraverso la riscoperta della persona, altrimenti il rischio è che al centro vi sia solo la funzione e la produttività; invece è la persona il valore. Ogni attività che umilia la persona, la ignora o la usa evidentemente provoca un impoverimento drammatico della vicenda umana e della vicenda sociale. Dunque o si cerca sempre non solamente il diritto ma anche l'utilità e la preziosità della persona o si entra fatalmente nel degrado.

In rete

Redazione | 29 Settembre 2017

Proponiamo alcuni articoli, presi dalla rete, che ragionano sul tema del prendersi cura secondo diverse prospettive e visioni (filosofica, pedagogica, sociologica, economica, musicale)

Stefano Calicchio, Pensioni e lavori di cura: cosa sono e perché si chiede il loro riconoscimento in It.blastingnews.com (28-5-2017)

Alessandra Smerilli, Non ci sarà lavoro senza più cura (per i giovani) in Avvenire.it (29-4-2017)

Raffaella Maioni e Gianfranco Zucca, Viaggio nel lavoro di cura (recensione di Alessandro Orofino) in BeneComune.net (8/2/2017)

Nicoletta Martinelli, Intervista a Luigina Mortari. Prendersi cura degli altri fa bene a se stessi (19-2-2015)

Rosalba Miceli, "I care", ho a cuore, mi importa dell'altro in La Stampa (30-9-2015)

Renato Zilio, "Take care", la cura dell'altro nella società dell'indifferenza in Aleteia.org (30-8-2013)

Zygmunt Bauman, Sono forse io il custode di mio fratello? Etica e lavoro sociale nella società globale in Annotazioni-wikidot.com (2012)

Ivo Lizzola, Costruire identità nella fragilità in Gridsitaly.net (27-5-2009)

Martin Heidegger, Essere con gli altri e prendersi cura di loro in Online.scuola.zanichelli.it (2006)

Franco Battiato, La cura in Youtube.com

Aleandro Baldi, I Care (dedicata a Don Milani) in Youtube.com

Intervista a Ivo Lizzola: “Mettere in comune la vita per sostenere le fragilità”

La Rivista, Numeri, Ed io avrò cura di te...

 Fabio Cucculelli | 29 Settembre 2017

Proponiamo un’intervista al professor Ivo Lizzola, docente di Pedagogia sociale e di Pedagogia della marginalità e della devianza presso l’Università degli Studi di Bergamo.

Quale posto viene dedicato al tema della cura nella nostra società che papa Francesco definisce “società dello scarto”? L’uomo ha perso il senso della relazione umana, della cura dell’altro? Oppure ci sono anche segnali diversi?

Siamo entrati da tempo in una età “senza casa” (Martin Buber, Il problema dell’uomo), in un tempo di esodo nel quale prevalgono l’incertezza e l’ansia, il cammino e la ricerca, il disorientamento e il rancore, il pluralismo e gli arcipelaghi di senso. In questo tempo emergono, forti, i risentimenti, le chiusure e le separazioni, ma si evidenzia anche la resistenza delle speranze, delle fedeltà e delle cure reciproche, anche tra le generazioni. Non sappiamo dove andiamo e vediamo che vengono meno alcuni riferimenti valoriali, eppure all’interno delle reti familiari e di vicinato non avvengono solo da processi di distanziamento, di separazione dalla vita degli altri, che con fatica reggono i loro vissuti. Se da un lato alcuni vivono questi distacchi, emergono anche, in altri, relazioni forti: di resistenza, di rifugio nella solidarietà, nella compagnia. Esiste un diffuso tessuto fine di cura solidale che prende forme inedite, che permette di reggere, che garantisce una coesione. Se non ci fosse, la conflittualità sarebbe già esplosa in modo dirompente, e la freddezza prevarrebbe nelle relazioni. Aprendo ad abbandoni e separazioni. A un freddo cinismo, alla di rivalsa. Il tessuto della vita quotidiana, invece, vede una fioritura silenziosa e pratica di prossimità e di vita comune.

Siamo in una società dell'incertezza in cui aumentano le vulnerabilità. Come è possibile abitare queste vulnerabilità ed avere cura delle crescenti fragilità? E' possibile realizzare una nuova convivenza umana capace di costruire spazi di vita comune?

Si…ma bisogna ritrovare una strada. E' necessario realizzare una sorta di incontro pacificatore con la propria vulnerabilità assumendola come tratto umano. In questa chiave è importante recuperare il senso del limite e della propria libertà. Chi è vulnerabile può affidarsi agli altri. Desidera fidarsi e affidarsi agli altri. La vulnerabilità può essere una linfa comune per costruire legami attenti. Rende importante giocare le abilità, le capacita e le competenze mettendole in comune. Attraverso una messa in comune della vita è possibile essere a fianco e sostenere queste fragilità. Penso, ad esempio, ad esperienze di spazi familiari, condominiali, di abitazioni che vengono messe in comune. Abbiamo per troppi anni affidato la vita comune ad un ordine esterno fatto di istituzioni e servizi, delegando loro le possibilità di costruire spazi di relazionali. Oggi abbiamo bisogno di costruire un progetto condiviso, di istaurare relazioni solidali, che diano fiducia. Come dicevo prima, siamo in una fase di esodo che può portare a una nuova spinta capace di generare nuovi stili di vita e una nuova fiducia verso la propria vita e quella degli altri.

Sono donne e uomini vulnerabili che, sostenuto lo smarrimento, diventano capaci di affidarsi, richiamarsi, vegliare gli uni sugli altri. Come fanno tante famiglie fragili e affidatarie ad esempio.

Lei studia da molti anni di relazioni tra le generazioni. Quali difficoltà emergono? Cosa dovrebbero fare gli adulti per dare la possibilità ad giovani di costruire un nuovo inizio? Le relazioni digitali possono avere un ruolo positivo per favore questo processo?

Il rapporto tra le generazioni è difficile anche perché le generazioni vengono rappresentate come in competizione sociale tra di loro. Questa lettura socio-politica delle relazioni tra le persone, tra le generazioni ha messo tra parentesi la dimensione psicologica, culturale, antropologica e pedagogica delle relazioni tra le diverse generazioni. Dimensioni che spesso permettono lo sviluppo di relazioni fatte di consegne, di lasciti, e di dedizioni, di cura. Oggi c'è il rischio che tutto scivoli sullo sfondo indistinto, che tutto si perda. Bisogna avere la capacità di recuperare nelle relazioni che viviamo i tratti di una grande avventura, di un storia che interessa i padri, i padri dei padri, i figli, i figli dei figli. Avvertendo la bellezza di riprendere i sogni dei nonni e di fare spazio all'attesa di novità e di inizio dei figli. Gli adulti devono iniziare a dare spazio ai figli, all'inizio delle loro vite dentro un tempo che non è più loro. Siamo infatti alle prese con un incontro/scontro di tempi tra le generazioni, che crea

distanza e contrasto; ma anche un incontro tra le generazioni fondato sulla diversità.

Mi viene in mente quello che scrive Agnese Moro in "*Un uomo così. Ricordando mio padre*" riferendosi al padre: "*Mio padre aveva la preoccupazione di pulire il futuro dei giovani*". Questa frase è molto bella. A mio avviso gli adulti hanno il compito di pulire il futuro dei figli, dei giovani dalle scorie del passato, dai propri detriti, dal peso dei conflitti passati. In questa prospettiva la *Laudato si'* rappresenta un richiamo molto forte alla nostra responsabilità personale e politica e a rivedere in modo radicale i nostri stili di vita; a non operare una separazione tra la dimensione pubblica e quella privata.

Rispetto al tema delle relazioni digitali vorrei sottolineare che siamo di fronte ad un fenomeno che apre ad una dimensione della prossimità e della responsabilità molto ampia. Il rischio del digitale è quello di far entrare in un mondo disincarnato, che ci allontana dalla storia concreta delle persone. Siamo di fronte ad una realtà che si presta a delle ambivalenze, al rischio di costruire forme di relazioni superficiali, emotive. Dall'altra parte, però, il digitale può essere utile come luogo in cui dare respiro a quello che si vive concretamente. Serve quindi un respiro nuovo tra corpo e virtuale che può aiutare nel vivere la dimensione della cura. Il digitale dà la possibilità di dilatare gli spazi della cura e di raccontare il nuovo. Il digitale può essere un'avventura che ci consente di ampliare i gesti che facciamo nella nostra dimensione locale ospitando tutto il mondo. Ad esempio ricordo la bella esperienza che ha coinvolto i miei studenti, all'Università di Bergamo, nel periodo delle primavere arabe. Li ho visti partecipare, grazie alle possibilità offerte dal web, all'avventura dei loro coetanei. Avevano conosciuto in Università figli e fratelli di persone impegnate nelle primavere arabe; li ho visti coinvolti rispetto alle loro sorti e desiderosi di informarsi costantemente su cui che accadeva, di esprimere il loro appoggio.

Quale ruolo può avere l'educazione per costruire una nuova società che metta al centro le relazioni di cura?

Ho raccolto in Vita fragile vita comune. gli esiti di diversi incontri con operatori e volontari. Il lavoro sociale ed educativo può permettere di leggere e di coltivare il nuovo che sta nascendo. Il tema educativo è, a mio avviso, fondamentale. L'educazione è per eccellenza il luogo della cura. Purtroppo assistiamo a derive strumentali dell'educazione, concepita come addestramento e istruzione. L'educazione è una relazione nella quale prende forma il tempo, va intesa come luogo di cura e costruzione di nuovi legami in cui ci si ascolta e ci si assume una responsabilità reciproca. Come sottolineava un pedagogista di delicata sensibilità, Fulvio Manara, quando si svolge un lavoro educativo si è obbligati alla verità e a scoprire il gusto di dire parole nuove. Proprio per questo la scuola non può essere lo specchio della società o limitarsi a replicare nozioni. Deve essere un luogo di anticipazione del mondo, capace di

cogliere le domande di futuro che vengono dai ragazzi. L'educazione è la capacità di chiedere ragione, di trovare le parole nuove per dire il mondo. Nelle classi delle nostre scuole non deve ruotare tutto intorno agli insegnanti ma ci deve essere una cura reciproca, l'uno dell'altro, e una cura del futuro. La cura quindi deve essere il cuore della ricerca educativa. In questa prospettiva è molto importante gestire il conflitto; un buon conflitto può diventare elemento generativo.

Il lavoro oggi rischia di diventare una esperienza che consuma tempo, vita, relazioni. E' possibile trasformare i contesti e le esperienze lavorative in luoghi e occasione generative, capaci di costruire nuove relazioni tra uomini, donne, giovani?

Attorno al lavoro, alla sua qualità ed alla sua mancanza si raccoglie, si aggruma un cambiamento della condizione umana e delle relazioni di convivenza. Il lavoro svela una questione antropologica che interessa i percorsi identitari, il rapporto con il tempo e tra tempo biografico e tempo sociale, le relazioni tra le generazioni, tra i generi. Siamo di fronte a fenomeni ed situazioni diversificate. Vediamo contesti in cui il lavoro è strumentale e soggiogato a poteri esterni, in cui diventa luogo di espropriazione di spazi di libertà. Il lavoro produce sofferenza, malessere e fa sentire l'uomo affaticato, malato. Il lavoro entra e scuote anche le dinamiche tra le generazioni, porta le generazioni a non viversi più nel tempo "di generazione in generazione" ma a rappresentare se stesse, a volte, come soggetti sociale in competizione. C'è un conflitto tra le generazioni dentro molte realtà dell'esperienza lavorativa. La forza lavoro si sta polarizzando: non si guarda più, in molti contesti lavorativi, alla vita alle persone. Il lavoro umano consuma il rapporto con il tempo, consuma società e consuma relazioni. Eppure lì dentro dobbiamo costruire nuovi percorsi di restituzione, di re-istituzione – utilizzando una espressione di Paul Ricoeur – delle forme umane del vivere insieme. Anche il lavoro è uno spazio in cui si resiste e si ri-esiste. Oggi, anche quando si progetta la tecnologia, non occorre guardare alle persone che lavorano con uno sguardo antropologico. In questa prospettiva credo che la ricerca filosofica ed esistenziale che ha condotto Simone Weil sul lavoro sia ancora di grande attualità. La sua riflessione sottolinea come l'esperienza del lavoro, esperienza di necessità, possa diventare umanamente costruttiva, luogo dove l'uomo può essere toccato dalla grazia. Qui si può dare la possibilità di un riscatto sociale e di educazione alla bellezza.

Perché il ruolo della cura viene affidato prevalentemente alle donne? In che modo prendersi cura in modo diverso degli anziani, dei giovani che non trovano lavoro, dei bambini? Come costruire sistemi di welfare più inclusivi e generativi? Quale ruolo possono giocare le realtà del Terzo settore?

Tradizionalmente il compito della cura veniva affidato alla donna e questo decretava, di fatto, la sua impossibilità a partecipare allo spazio pubblico. Ora le cose stanno cambiando ma è indubbio che la cura torna a provare soprattutto i contesti familiari. Ma la cura non può essere ridotta solo a questo ambito. Bisogna sempre ricordare che l'essere umano è educabile, cioè in grado di realizzare la sua forma propria attraverso l'apporto determinante di azioni di cura. L'uomo è preposto alla cura: è oggetto di cura ed, insieme, ha cura di altri, si preoccupa di molte cose, prendendosene continuamente cura. Oggi, nella nostra vita, le dimensioni della fragilità e della vulnerabilità si ripropongono continuamente, non solo nel momento della vecchiaia, ma anche in diversi contesti e situazioni nelle quali sperimentiamo la cure amorevoli dei nostri figli. Indubbiamente l'aumento del numero di anziani non autosufficienti fa crescere le situazioni di fragilità nelle famiglie mostrando come la cura sia diventata una questione sociale, una questione che interpella il nostro stile di vita, e le forme della vita comune.

I nostri sistemi di welfare da diversi anni sono in crisi e scaricano sulle famiglie molti carichi della cura. A questi spesso fan fronte donne immigrate che si occupano delle situazioni di fragilità che riguardano i nostri anziani. E' giunto il tempo di reinventare una forma di relazione tra le generazioni, di ricreare un equilibrio generazionale. In questa prospettiva – come ho già sottolineato – è indispensabile la trasmissione da padri a figli di un racconto di vita in cui inserirsi, un racconto che crea identità narrativa e relazionale. Così come è necessario uno scambio della cura tra figli e genitori, tra nipoti e nonni. E' necessario reinventare un sistema di welfare di prossimità che sostenga queste reti di relazioni. E' importante anche recuperare i compiti della cura nei contratti e nelle relazioni sindacali, e quindi anche sul piano dei diritti. Oggi esiste una domanda di buon vicinato, di relazioni più soldali, di cura reciproca. Di riapertura di progetti di vita, di reinterpretazione di tempi, capacità, aspettative. E' necessaria dunque una opera di promozione sociale, di tessitura della vita comune che passa per la messa in comune dei tempi, delle competenze, delle esperienze. Il modello di welfare non può essere quindi ripensato solo a partire da una organizzazione migliore dei compiti e delle competenze, ma va anche, e soprattutto, ripensato attraverso la riscoperta di una nuova convivenza, di un modo nuovo di stare insieme, di nuove reciprocità.